

Ecco perché il nichilismo continua a influenzare la politica europea

E se qualcuno cercasse di persuaderci che Martin Heidegger, forse l'ultimo filosofo dell'Essere, è pensatore fortemente politico? Inarcherebbero le sopracciglia i suoi ammiratori: "Ecco che ritorna fuori quella storia dell'antisemitismo". Beh, è vero: la questione dell'antisemitismo di Martin Heidegger è scottante e controversa. Che il filosofo considerato tra i massimi se non il massimo del Novecento possa essersi macchiato di una colpa così infamante appare impensabile, inaccettabile. Fino a oggi le prove sembravano schiacciante, specie dopo la pubblicazione dei primi "Quaderni neri", taccuini nei quali il pensatore tedesco annotava le idee man mano che gli si presentavano, senza altro ordine che quello puramente cronologico. I "Quaderni neri" offrono testimonianze ritenute inconfutabili. Oltre a un repertorio di espressioni ricalcate sulla più volgare iconografia dell'Ebreo avido e "calcolatore" vi appaiono espressioni più pesanti che fanno dell'Ebreo un personaggio metafisico, partecipe, ma in negativo, della "storia dell'Essere". Ne abbiamo già scritto anche noi, sul Foglio.

Ma è ora in libreria, passata finora sotto silenzio, una raccolta di saggi che si propongono di smantellare le critiche e di dimostrare l'assoluta estraneità del filosofo rispetto a quelle pesanti accuse (Friedrich-Wilhelm von Herrmann e Francesco Alfieri, "Martin Heidegger. La verità sui 'Quaderni neri' ", 459 pagg., Morcelliana 2016, 35 euro). Francesco Alfieri è docente presso la Pontificia Università lateranense. Difficile riassumere questa ponderosa silloge che si presenta con l'avallo di Hermann Heidegger e di Arnulf Heidegger, "Amministratore del Nachlass di Martin Heidegger". I saggi recano altre autorevoli firme, quelle di Leonardo Messinese e di Claudia Galdana.

Di sicuro, le argomentazioni che vi sono offerte sono molto abili e hanno un forte crisma di credibilità; quello che è meno convincente e a mio avviso inficia le ricostruzioni è che tutti i saggisti puntano a dimostrare come le accuse rivolte a Heidegger siano il frutto di una sorta di congiura tessuta in perfetta malafede, soprattutto da persone ignoranti di filosofia, al più pennaioli dilettanti. Né persuade la tesi secondo la quale i "Taccuini" siano scritte private, che non possono essere poste allo stesso livello di importanza delle grandi opere teoretiche del filosofo. Heidegger fu sempre esplicitamente molto attento a queste sue riflessioni, seppur d'occasione, non sembra le abbia trattate come un "notebook" per insignificanti, incidentali appunti. Ma in definitiva, per quanto sia allertante e appaia attuale, la polemica sul-

l'antisemitismo è, nel quadro di una complessiva analisi (o critica) del pensiero heideggeriano, vicenda secondaria. I saggisti del volume di cui stiamo parlando sono unanimi nel respingere l'idea che il loro filosofo possa essere sottoposto a una critica "in termini politico-ideologici" invece che "in modo puramente oggettivo e scientifico": per loro, "il pensiero heideggeriano della storia dell'essere o della storia dell'evento non ha nulla a che vedere con un pensiero politico-ideologico ma è (...) un pensiero fenomenologico-speculativo". E invece, a nostro (modesto) avviso di non filosofi di professione, la filosofia heideggeriana è impregnata di politica, anche se in una formulazione ellittica, di alto stampo metafisico, e sollecita risposte politiche: anzi, ha storicamente provocato forti, seppur indirette risposte politiche. La politica di Heidegger è nel cuore stesso di tre suoi temi essenziali: il rifiuto della modernità e della sua tecnica (all'interno del quale trovano posto, forse anche solo per *incidens*, le considerazioni dal tono antisemita); la condanna del pensiero "inautentico", legata strettamente alla tesi, centralissima nelle sue opere più importanti, dell'"essere-per-la morte", un tema presente in vasti settori della "destra" estrema d'Europa, con il loro macabro elitismo. La riflessione sulla tecnica è segnata da un profondo pessimismo, dalla convinzione – del resto condivisa da altri pensatori, Marcuse e la Scuola di Francoforte, Hannah Arendt, Hans Jonas, il nostro Emanuele Severino, ma anche largamente diffusa, almeno fino a ieri, nella chiesa cattolica – che la tecnica moderna sia manifestazione della logica nichilistica che pervade e sostanzia il mondo industrializzato e capitalistico, non – come a me invece sembra – l'ultimo (teleologico?) sviluppo di quella caratteristica che è propria dell'*homo habilis*, quella del pollice opponibile e della mano prensile, adatta a maneggiare strumenti e a fabbricare tecnologia, caratteristica che lo distingue dalla scimmia antropomorfa dalla mano ancora atta a un comportamento da arboricolo.

Quante scelte concretamente politiche sono state assunte, in Europa e più latamente nell'occidente industrializzato e globalizzato, su questa linea, magari contemporaneamente – e contraddittoriamente – alla richiesta di liberalizzazione delle tecniche di mutazione genetica per piante di largo uso alimentare? Non è un caso che proprio in Europa, in una cultura che direttamente o indirettamente si rifà al pensiero di Heidegger, si manifesti la maggiore contrarietà a questa "liberalizzazione" tecnologica.

Angiolo Bandinelli